

IL GIALLO DEL DOSSIER SUL VIETNAM

Riveliamo gli incredibili retroscena dell'operazione grazie alla quale il « New York Times » ha realizzato il più clamoroso colpo giornalistico del dopoguerra.

New York, giugno

In un giorno di primavera del 1964 due americani si incontrarono a colazione in un ristorante dei sobborghi di Saigon, raramente frequentato da occidentali. Uno era un giovane giornalista, l'altro un *ex-marine* laureato in economia a Harvard e, a quel tempo, consigliere militare del Dipartimento di Stato. I due uomini parlarono a lungo della guerra. Li accomunava l'entusiasmo professionale: il primo cercava la verità, l'altro l'aveva già pronta. La potenza militare americana, diceva, avrebbe trionfato nel Vietnam fermando per sempre l'espansionismo cinese.

Nel marzo del 1971, in una località segreta nei pressi di Washington, i due uomini si incontrarono ancora. Il giornalista era diventato famoso e disincantato. L'altro ormai sui quarant'anni, capelli lunghi, maglione nero e sguardo febbrile, aveva tutta l'aria del profeta inascoltato. « Chi ti parla oggi », disse al giornalista, « non è più il "falco" di una volta. È una "colomba". O meglio, è un ex criminale di guerra che cerca di spiare i suoi peccati. La nazione americana deve conoscere la vera storia dei nostri errori nel Vietnam prima che sia troppo tardi ».

Il colloquio durò fino a notte alta. Poi, i due uomini si allontanarono verso direzioni opposte: il primo verso New York, il secondo verso Boston. Una delle ultime neviccate dell'anno copriva le strade, rallentando il traffico. Quando i due arrivarono alle loro case era quasi l'alba. Ma né l'uno né l'altro aveva voglia di dormire.

Cominciò così il « giallo » più sensazionale della storia del giornalismo americano: il giallo

che da quasi due settimane turba l'America ed esaspera le autorità sempre più preoccupate delle conseguenze che la « bomba » potrà avere non solo sull'opinione pubblica, ma anche sulla guerra nel Vietnam, sui rapporti diplomatici degli Stati Uniti con altri Paesi e, soprattutto, sulla situazione elettorale interna e sul prestigio delle istituzioni democratiche.

I fatti sono noti: domenica 13 giugno il *New York Times* iniziava la pubblicazione di un *dossier* sulla guerra nel Vietnam compilato a suo tempo per ordine di MacNamara e considerato « segreto di Stato ». A rendere più clamoroso il colpo giornalistico contribuirono, subito dopo, l'intervento della Magistratura e l'azione di solidarietà della *Washington Post* che usciva a sua volta con una serie di rivelazioni sul Vietnam. In breve, tutto il mondo giornalistico era in subbuglio. E non solo il mondo giornalistico.

Fidatissimi tipografi giurano di mantenere il segreto

Che cosa era accaduto? Perché il *dossier* appariva così importante? E come aveva fatto il *New York Times* a impossessarsene? La risposta a quest'ultima domanda può essere data solo attraverso la ricostruzione di episodi che del romanzo giallo hanno tutte le caratteristiche e tutta la carica di *suspense*.

L'uomo cui venne offerta la « bomba » era Neil Sheehan, 34 anni, redattore del *New York Times* e « veterano » del Vietnam, dove aveva trascorso molto tempo come corrispondente del giornale. La « bomba » stes-

sa consisteva in 47 volumi dattiloscritti rilegati in blu con su inciso in grigio il titolo *Storia del processo decisionale dei governi americani nella politica del Vietnam*: in tutto tremila pagine di analisi e quattromila documenti *top secret* che riasumevano il dramma della politica americana nel Vietnam durante gli ultimi quindici anni.

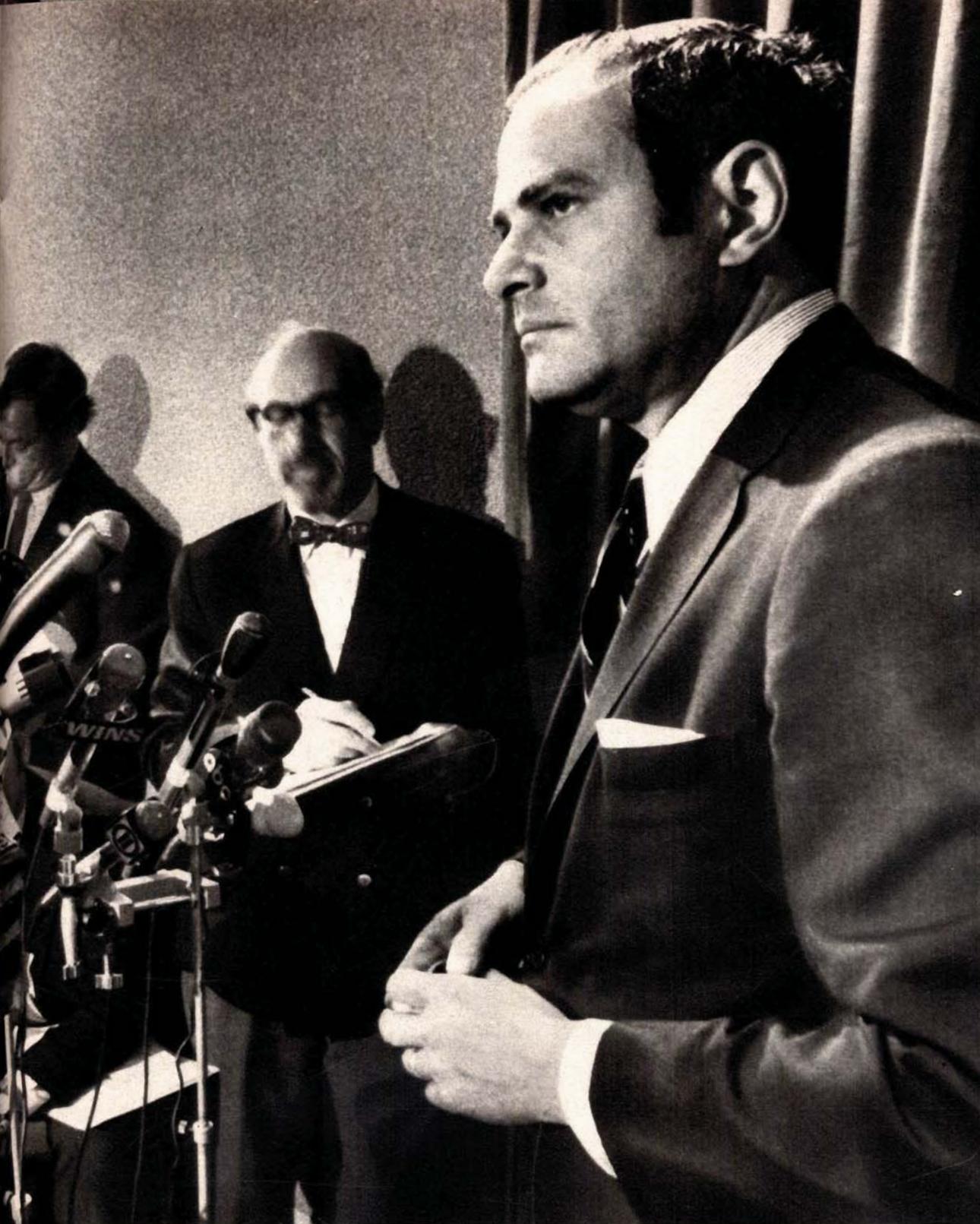
Sheehan mostrò il materiale al capo della redazione di Washington del *New York Times*, al capo dei servizi esteri del giornale, al *columnist* James D. Reston e al direttore Rosenthal. Decisero che si trattava di documenti sensazionali, ma che, prima di ogni altra cosa, bisognava rielaborarli, dato che nella forma in cui erano scritti risultavano praticamente illeggibili.

Scattò così la prima fase del « progetto »: rielaborare il *dossier*, sunteggiarlo, tradurlo in linguaggio accessibile al pubblico e prepararlo per la pubblicazione nel più breve tempo possibile e con la massima segretezza. Come in un giallo di Agatha Christie, alcuni collaboratori del *New York Times* sparirono dalla faccia della terra: primo di tutti Sheehan; poi Hedrick Smith e Ned Kennorworth. Agli altri redattori fu detto che erano impegnati in non meglio definiti « servizi speciali ». In realtà i tre avevano preso alloggio sotto falsi nomi all'undicesimo piano dell'*Hotel Hilton* di New York, portandosi dietro, nascosti in valige, bauli, cappelliere e borse della spesa, i 47 volumi del *dossier* più un'intera biblioteca di libri sul Vietnam. All'interno dell'albergo, guardie private del *New York Times* avevano istituito un servizio di sorveglianza ventiquattro ore su ventiquattro. Gli

approvvigionamenti dell'*équipe*, i contatti con l'esterno, le telefonate, la corrispondenza, tutto era organizzato con criteri degni del miglior racconto di spionaggio. C'erano messaggi cifrati, parole d'ordine, pedinamenti, controlli. Le camere all'undicesimo piano dell'*Hilton* erano più inaccessibili di una fortezza.

Il lavoro dei tre (ai quali si erano aggiunti altri quattro tra giornalisti e archivisti) durò quasi un mese. Alla fine, le tremila pagine di analisi e i quattromila documenti furono ridotti a poco più di cento cartelle dattiloscritte « essenziali » e, soprattutto, leggibili. I giornalisti avevano perso in media tre chili di peso, avevano rotto quattro macchine per scrivere e consumato decine di chilogrammi di carta. L'amministrazione del





L'editore del New York Times, Arthur Ochs Sulzberger (a destra), intervistato all'aeroporto Kennedy. A suo giudizio, le rivelazioni sul Vietnam non hanno compromesso la sicurezza nazionale americana.

New York Times aveva speso centomila dollari.

Ora si doveva decidere quando e come pubblicare il *dossier*. E bisognava soprattutto decidere se pubblicarlo. Il motto del *New York Times* è *All the news that's fit to print* (tutte le notizie che è giusto pubblicare). All'editore e al direttore spetta il compito di decidere che cosa è « giusto » e che cosa non lo è. Come bisognava regolarsi in questo caso? Nel 1961 il *New York Times* aveva scoperto i preparativi per il famoso sbarco nella Baia dei Porci, a Cuba. Ma un ministro di Kennedy aveva chiesto di non pubblicare la notizia « per motivi di sicurezza » e il giornale aveva obbedito. In seguito, lo stesso Kennedy dichiarò che se il *New York Times* fosse uscito con le sue

rivelazioni, lo sbarco non ci sarebbe stato e l'America avrebbe evitato un grave smacco. Come regolarsi dunque con il *dossier*? La decisione toccava all'editore Arthur Ochs Sulzberger detto *Punch*, 45 anni, erede della famiglia che da quasi settanta anni pubblica il *New York Times*. Ed era una decisione estremamente difficile. Il *dossier* classificato *top secret* dal Pentagono, era arrivato al giornale da una fonte che non poteva essere rivelata. Il suo contenuto metteva in luce tutta una drammatica storia di errori e di menzogne che coinvolgevano in parte un'amministrazione repubblicana (quella di Eisenhower) ma che colpivano assai più gravemente le due amministrazioni democratiche di Kennedy e di Johnson: e il *New York Times*

è notoriamente di tendenza democratica. C'era poi il problema dell'inevitabile reazione delle autorità. E c'era la questione morale. Nel 1957 il *New York Times* era stato accusato di aver favorito con le sue rivelazioni su Fidel Castro l'insediamento del comunismo a Cuba. Nel '66 era stato tacciato di disfattismo per la denuncia dei bombardamenti americani nel Vietnam del Nord che aveva rinfocolato il movimento pacifista negli Stati Uniti. A quali giudizi sarebbe andato ora incontro il giornale?

Le decisioni importanti al *New York Times* si prendono sempre all'ora del *lunch*. Al nono piano, in una atmosfera da *club* odorosa di legni e cuoi pregiati, anziane cameriere in uniformi grigie servono la colazione in una serie di stanzette ri-

servate, dove i vari *managers* del giornale si incontrano tra loro o ricevono ospiti. Ho partecipato a una di queste colazioni di lavoro, che iniziano a mezzogiorno con un *Martini* e che alle quattordici, al secondo *whisky* e al primo sigaro, entrano nel vivo del problema. Conosco anche la saletta di *Punch* Sulzberger (*moquette* gialla, servizi d'argento, rose rosse al centro della tavola) dove si svolse la seduta decisiva. Oltre allo stato maggiore del giornale c'erano gli avvocati e, a quanto dicono, alcuni rappresentanti di giornali concorrenti. Le discussioni durarono parecchie ore, ma Sulzberger sostiene che non ci furono contrasti veri e propri: « Il solo dilemma », ci ha detto, « era come pubblicare il *dossier*. Si trattava di scegliere tra un unico inserto speciale e un servizio a puntate. I legali preferirono la prima soluzione temendo quell'intervento governativo che poi in effetti si verificò. Ma sul fatto che il *dossier* doveva uscire non esistevano dubbi.

« I paragoni con la vicenda della Baia dei Porci », ha proseguito Sulzberger rispondendo a una nostra domanda, « sono del tutto fuori luogo. Lo sbarco a Cuba coinvolgeva le vite e la sicurezza degli uomini impegnati in quell'operazione. Il *dossier* invece si riferisce ad eventi passati. È storia. E non coinvolge segreti militari attuali, movimenti di truppe, governanti in carica e problemi attuali di sicurezza. Non esistevano quindi validi motivi per rinunciare alla pubblicazione ».

Sulzberger prese la decisione finale da solo: il *dossier* sul Vietnam sarebbe uscito a puntate, a partire dal supplemento domenicale del 13 giugno (oltre trecento pagine e un milione e mezzo di copie in diffusione). Subito scattò la seconda fase segreta del « progetto ». Al nono piano della sede del *New York Times*, in uno stanzone che aveva ospitato gli archivi si alzarono pareti divisorie e si approntò un reparto composizione clandestino. Una squadra di vecchi e fidatissimi tipografi, ai quali era stato fatto giurare di mantenere il segreto, incominciarono a lavorare alle *linotypes*. La direzione aveva concesso loro una paga doppia.

Nel pomeriggio del 12 giugno, gli operai addetti alle rotative furono avvertiti che il giornale conteneva una « storia speciale » con inizio in prima pagina e continuazione nell'interno. In quello stesso istante, Neil Sheehan lasciava la camera 1106 dell'*Hotel Hilton*, dove aveva lavorato per quasi un mese senza mai uscire all'aperto: attraversata la *hall* con la macchina per scrivere sottobraccio, egli abbandonava l'albergo per « sparire dalla circolazione ».

Alle sei, le rotative del *New*

IL GIALLO DEL DOSSIER SUL VIETNAM

segue dalla pagina 83

York Times cominciarono a girare. Il dossier Vietnam stava per abbattersi sull'America come un colpo di fulmine: lo scoop giornalistico più clamoroso del dopoguerra arrivava in porto grazie alla segretezza che la direzione del giornale aveva saputo mantenere assai meglio di quanto l'avesse mantenuta il Pentagono nei confronti dei propri documenti. Ma ora non era più il caso di fare misteri. Il servizio telescriventi al New York Times cominciò a trasmettere, come al solito, il materiale per gli altri giornali. Il dossier era al primo posto.

Alle sei e trenta, il ministro della Difesa Melvin Laird venne informato che le telescriventi del New York Times stavano diramando in America e nel mondo un documento segreto del Pentagono. Tre ore dopo, Laird si incontrava con il ministro della Giustizia per decidere i provvedimenti da adottare. Il Presidente Nixon era ancora all'oscuro di tutto. Il suo principale consigliere di politica estera, Kissinger, si stava godendo il week end: avrebbe saputo della « bomba » solo il giorno dopo sfogliando il New York Times come un lettore qualsiasi.

Lunedì mattina si tenne al Pentagono una riunione al vertice con la partecipazione dei comandanti dell'Esercito, della Marina e dell'Aviazione. In serata fu inviato all'editore del New York Times un telegramma che lo « pregava rispettosamente » di sospendere la pubblicazione per motivi di sicurezza (al che l'editore rispondeva altrettanto rispettosamente di non avere nessuna intenzione di farlo). Mercoledì, la pubblicazione era « temporaneamente » bloccata con un'ordinanza del giudice federale Murray Gurfein. Ma subito dopo la Washington Post usciva con due puntate del dossier, « pervenute al giornale in fotocopia ». Il problema veniva trascinato davanti alla Corte Suprema e l'intera stampa americana prendeva posizione a favore del New York Times.

L'inspiegabile ritardo delle misure governative è uno dei tanti misteri della vicenda. Perché il Pentagono non intervenne subito? Perché aspettò che fosse praticamente in stampa la seconda puntata? È difficile per ora rispondere a questi interrogativi. Quello che invece sembra certo è che la caccia all'uomo che consegnò il dossier si è orientata verso una direzione ben precisa.

La « caccia » era cominciata fin da lunedì sera: l'FBI, la CIA, e centinaia di reporters stavano cercando di individuare colui che aveva sottratto i documenti per consegnarli a Neil Sheehan. Mercoledì un commentatore radiofonico aveva indicato un nome: Daniel Ellsberg. « Non può essere che lui », aveva detto il commentatore. « Ellsberg è stato consigliere militare nel Viet-

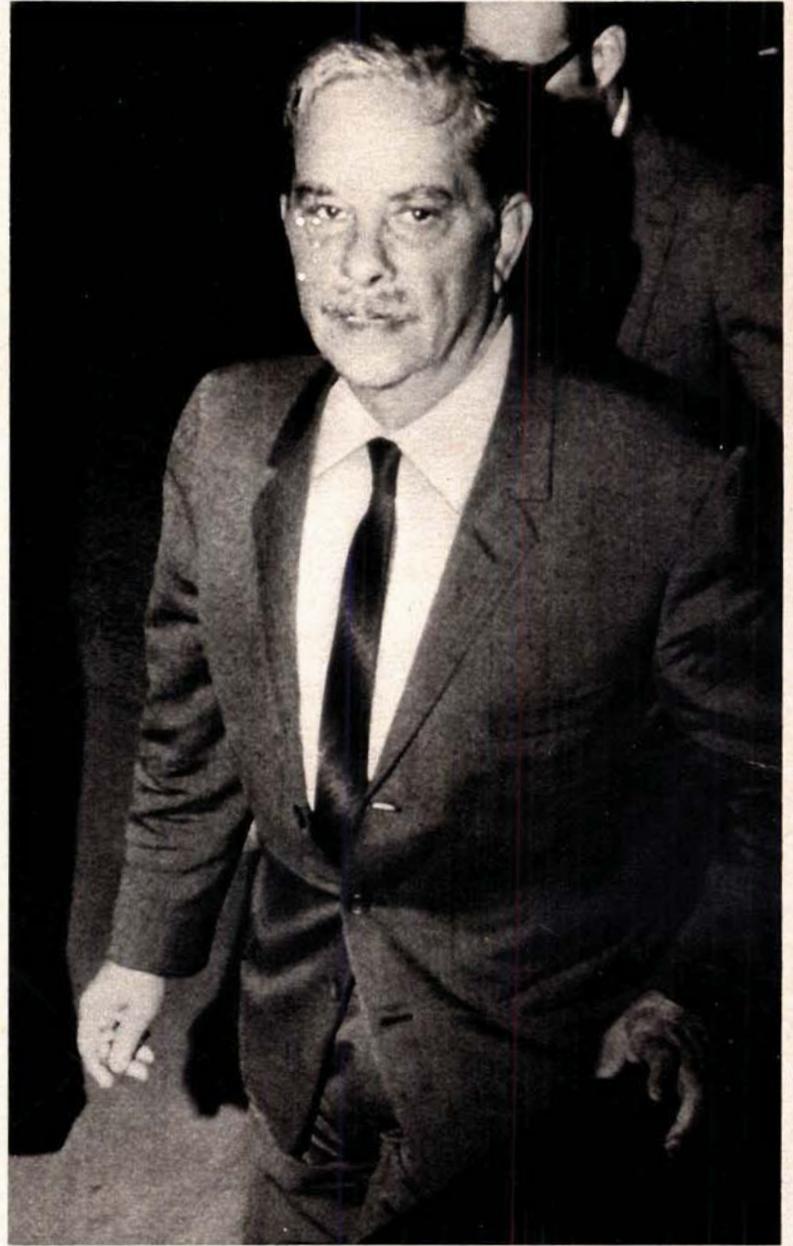
nam ed è una delle trentasei persone che hanno partecipato alla stesura del dossier, nel 1967. E anche noto che aveva una crisi di coscienza. Molte persone a Washington sanno benissimo che è stato lui. »

Gli agenti dell'FBI si precipitarono nella casa di Ellsberg. Ma il campanello suonò invano. Nella cassetta delle lettere c'era la posta del giorno prima. Ellsberg aveva lasciato il suo ufficio al Centro Studi Internazionali del Massachusetts Institute of Technology ed era scomparso senza lasciar traccia.

Gli indizi a carico di Ellsberg si andavano intanto moltiplicando. C'era un'incauta dichiarazione di suo padre, e c'erano le testimonianze degli amici, i quali affermavano che la divulgazione del dossier era diventata per lui un chiodo fisso. All'indomani dell'apparizione del New York Times, quando nessuno ancora collegava il suo nome al dossier, egli aveva concesso un'intervista a Newsweek raccontando di aver tentato invano di convincere Kissinger a leggere la copia del rapporto esistente alla Casa Bianca (« Sono felice che il dossier sia stato pubblicato », aveva detto. « Almeno ora Kissinger se lo leggerà sui giornali »). Ellsberg sosteneva inoltre di aver avuto un incontro altrettanto « frustrante » con il sottosegretario di Stato John Erwin e di avere poi preso contatto con un senatore democratico e con un deputato repubblicano « progressista », il quale avrebbe accettato di ricevere da lui « copie fotostatiche di alcuni documenti non segreti ». Riletta a distanza di giorni quell'intervista acquistava uno strano sapore.

Un documento parziale e forse tendenzioso

Che cosa aveva trasformato Ellsberg da « falco » in « colomba »? Il suo curriculum era quello tipico di un esponente della élite americana: ex-marine, laureato a Harvard, ex-consigliere militare del Dipartimento di Stato a Saigon, ex-assistente di Kissinger, egli era stato uno di coloro che MacNamara aveva ritenuto così preparati e così degni di fiducia da partecipare alla stesura del rapporto segreto. Ellsberg abitava in una zona elegantissima, frequentava persone importanti e, di recente, aveva sposato una ricca ereditiera. Come mai allora si era messo a scrivere per i giornali « contestatori », a tenere conferenze anti-militaristiche, a frequentare quegli ambienti che l'America « bene » giudica sovversivi? Per rispondere a queste domande bisognerebbe analizzare le cause profonde di certi stati d'animo che si stanno diffondendo nel Paese e che coinvolgono soprattutto la classe intellettuale. Gli



Il giudice Gurfein: ha bloccato temporaneamente l'uscita del dossier.

Ellsberg in America sono molti e hanno parecchie caratteristiche in comune: l'alta estrazione sociale, l'alto grado di cultura, le abitudini raffinate, la ricchezza, l'uso disinvolto della medesima. Sembrano i tipici « prodotti del sistema », e invece sono i suoi giudici più spietati.

A favore di Ellsberg bisogna aggiungere che egli dovette subire quel clima di amarezza e di frustrazione che i dirigenti americani attraversavano nel periodo in cui MacNamara ordinò la stesura del rapporto. La consapevolezza che il Paese era stato trascinato in una guerra senza prospettive e in una situazione che sfuggiva ad ogni controllo aveva spinto taluni allo scetticismo e aveva fatto nascere in altri la ferma volontà di « tagliare il bubbone ». E il fatto che l'opinione pubblica fosse all'oscuro di molti retroscena era considerato come uno dei motivi principali per cui il « bubbone » non poteva essere tagliato.

Ma queste considerazioni hanno un valore di pura indagine psicologica. Quello che sembra

certo è che Ellsberg era l'uomo con cui Neil Sheehan si era incontrato nel 1964 a Saigon. Ed era anche l'uomo che nel marzo di quest'anno aveva avvicinato Sheehan. Per molti osservatori tutto questo è sufficiente a dare la certezza che è stato proprio Ellsberg a consegnare il dossier.

Che cosa contiene di così esplosivo il rapporto pubblicato dal New York Times? Una sintesi rapida potrebbe ridurlo ai seguenti quattro punti:

1) Nei documenti vi è la prova che Johnson, pur evitando di assumersi aperte responsabilità in pubblico, approvò i piani per una « guerra nascosta », che comprendevano l'intensificazione delle operazioni militari e i bombardamenti del territorio nord-vietnamita: il tutto durante il periodo in cui, nella campagna elettorale contro Barry Goldwater, Johnson veniva dipinto come il « candidato della moderazione », mentre il suo avversario veniva accusato di voler bombardare il Nord Vietnam, « mandando a morire in Asia i ragazzi americani ».

2) Risulta inoltre che la « guer-

ra nascosta » fu iniziata da Johnson contro le indicazioni dei rapporti della CIA, nei quali si leggevano parole come queste: « I colpi finora inferti al Nord Vietnam non hanno causato cambiamenti nella politica di Hanoi, ma, anzi, l'hanno resa più rigida. Il nostro progressivo impegno in operazioni militari che avranno scarsi effetti contro la guerriglia rischia di incoraggiare i cinesi e i sovietici ad appoggiare sempre più la causa vietcong. Intanto, noi ci troviamo coinvolti in uno sforzo enorme che non ci porterà alla vittoria, ma ci metterà in una situazione dalla quale difficilmente potremo liberarci in futuro ».

3) Dai documenti del *dossier* appare chiaro che anche la teoria del « contenimento della Cina » adottata come giustificazione dell'impegno americano nel Vietnam era in contrasto con le opinioni dei militari e della CIA: ufficialmente si diceva che la caduta del Vietnam in mani comuniste avrebbe causato la perdita di tutto il Sud-Est asiatico; ma in realtà i rapporti segreti affermavano invece che questo non sarebbe avvenuto « neanche nel caso d'una vittoria comuni-

sta nel Laos e nel Vietnam ».

4) Si apprende infine che la tesi ufficiale secondo cui gli Stati Uniti combattono nel Vietnam per tutelare la libertà dei sudvietnamiti era vista con ben altri occhi dai responsabili della politica. Si legge infatti che il principale collaboratore di MacNamara aveva così sintetizzato la situazione: « Il nostro obiettivo nel Vietnam è per il 70 per cento quello di evitare una sconfitta umiliante, per il 20 per cento quello di contenere l'espansione cinese e per il 10 per cento quello di permettere che la popolazione del Sud Vietnam goda di un regime più libero e democratico ».

Queste sono le linee generali, estratte da una miriade di cablogrammi cifrati, di rapporti *top secret*, di messaggi diplomatici e di relazioni dei servizi segreti e dei comandi militari. A prima vista è fin troppo facile tramutare il *dossier* in una condanna di Johnson e dello stesso Kennedy. Bisogna tuttavia ricordare che la limitatezza delle fonti imposta da MacNamara (il quale, forse allo scopo di mantenere il segreto, ordinò ai compilatori del rapporto di attener-

si ai soli documenti del Pentagono) fa del *dossier* un documento parziale e, forse, tendenzioso. Indubbiamente manca in esso la registrazione dell'« altra campana ». Mancano cioè le dichiarazioni dei principali responsabili della politica americana, i quali, probabilmente, potrebbero dire molte cose per giustificare le contraddizioni, gli errori e i silenzi.

Per saperne di più bisognerà attendere le memorie di Lyndon Johnson che usciranno il 1° novembre e che, secondo un'indiscrezione, sono state scritte sulla base di 31 milioni di documenti « tra cui anche il *dossier* sul Vietnam ». Per ora Johnson tace, mentre i suoi amici cercano di far capire che il *dossier* faceva parte di un machiavellico piano di MacNamara per gettare discredito su Johnson e agevolare la candidatura di Bob Kennedy alla Casa Bianca. Ma nessuno raccoglie questa insinuazione, abbastanza assurda, se si pensa che lo stesso MacNamara esce dal *dossier* piuttosto malconco.

Un altro grande silenzioso è il presidente Nixon. La sua linea di condotta, espressa dal porta-

voce della Casa Bianca, si può riassumere così: la magistratura è intervenuta non per limitare la libertà di stampa, ma per evitare che si creasse un pericoloso precedente in materia di sicurezza nazionale, e che si mettessero in imbarazzo potenze alleate. Assai più drastico è stato George Ball, alto ufficiale della CIA ed ex-sottosegretario di Stato. « Chiunque abbia sottratto quei documenti », ha detto Ball, « dovrebbe essere fucilato all'alba davanti al mausoleo di Washington. Anzi, un bel mezzogiorno di fuoco sarebbe più indicato; così più persone assisterebbero all'esecuzione. »

Decifrati privatamente i messaggi in codice

Esiste davvero il reato di spionaggio o di rivelazione di segreti di Stato? Un portavoce del Pentagono ha riconosciuto che il *New York Times* ha usato una certa discrezione nella scelta del materiale, ma alcuni funzionari del ministero della Giustizia sostengono che l'editore del *New York Times* e la persona che ha fornito il *dossier* potrebbero essere incriminati a norma della *Espionage Law*, che prevede in simili casi la reclusione fino a dieci anni. Altre fonti ufficiali tendono a sdrammatizzare la situazione specie per quanto riguarda i messaggi in codice che sarebbero stati « decifrati in privato ». Sulzberger, a sua volta, si dichiara convinto che il materiale non può avere alcun effetto nocivo sulla sicurezza nazionale. « I governi », dice, « hanno l'abitudine di mettere l'etichetta *top secret* su troppe cose, a proposito e a sproposito. »

In realtà, quello che più si teme è che dalla vicenda esca incrinato il prestigio del presidente degli Stati Uniti. Non di un determinato presidente, ma dell'istituzione in sé. La diffidenza verso le dichiarazioni ufficiali della Casa Bianca è destinata senza dubbio ad aumentare, e questo è grave in un momento in cui il Paese - fino a pochi anni fa unito e compatto - appare diviso da solchi profondi. È il prezzo che bisogna pagare alla verità, affermano i sostenitori del *New York Times*. È l'ennesimo cattivo servizio che il giornale, con la sua smaniata scoperta di retroscena, ha fatto all'America, sostengono gli avversari. Il futuro dirà quale delle due tesi è più attendibile. Per ora, si sa soltanto che l'affare Vietnam ha avuto un grande indiscutibile effetto positivo: quello di mobilitare l'opinione pubblica americana a favore della libertà di stampa. È stato un autentico *referendum* che ha dimostrato, una volta di più, quanto radicata sia in America l'idea della libertà.

Franco Nencini



Tre giornalisti dello staff che in gran segreto prepararono il sensazionale « colpo » del *New York Times*.

EPOCA

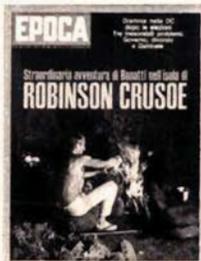
Settimanale politico di grande informazione

DIRETTORE RESPONSABILE GINO PUGNETTI

SOMMARIO

N. 1083 - Vol. LXXXIII - Milano - 27 giugno 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
	7	ITALIA DOMANDA
Ricciardetto	10	L'ESPERIENZA NON INSEGNA NIENTE
Aldo Gabrielli	17	COME SI PARLA COME SI SCRIVE
Alberto Dall'Orta	19	PROVARE L'ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE
Angelo Conigliaro	21	UNA CURA DA 700 MILIARDI
Domenico Bartoli	23	PER USCIRE DALLA PALUDE BASTA VOLERLO
	24	CHE COSA SUCCEDDE
Pietro Zullino	28	IL DRAMMA DELLA D.C.
c. l.	30	BENGALA TRAGICO
Piero Fortuna	36	NEVROSI DA CITTÀ E CASA PER LE VACANZE
Enrico Negretti	42	I PESCATORI DI ORO NERO
Walter Bonatti	53	L'ISOLA DI ROBINSON (3)
Ulrico di Aichelburg	69	LA NOSTRA SALUTE
Franco Bertarelli	70	ALFA 2000 TUTTA GRINTA
Raffaele Carrieri	74	GIUSEPPE MIGNECO
Fulvio Apollonio	81	L'ALBUM DEI FRANCOBOLLI
Franco Nencini	82	IL GIALLO DEL DOSSIER SUL VIETNAM
Giuliano Ranieri	86	LA DONNA DI PICCHE DEL TENENTE SHERIDAN
	90	L'ADDIO AD ARNOLDO MONDADORI
Domenico Meccoli	100	I FILM DELLA SETTIMANA
Filippo Sacchi	103	COME UN REGISTA RIESCE A SOPPRIMERE UN EROE
Roberto De Monticelli	104	FINE STAGIONE CON DUE NOVITÀ ITALIANE
Roberto Cantini	106	LA SOCIETÀ SUICIDA
	110	EPOCA GIOCHI
	113	RADIO E TV: I PROGRAMMI DELLA SETTIMANA
	116	2 MINUTI D'INTERVALLO CON HENRI



In questo numero la terza puntata dello straordinario «giro del mondo» di Walter Bonatti: il soggiorno sull'isola Mâs a Tierra dove visse per anni il marinaio scozzese che ispirò a Defoe il suo «Robinson Crusoe».

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano, Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma, Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200, Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/e postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/e postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantari Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

LICEO PARETO-LAUSANNE**Polemica intorno a una scuola**

La nostra inserzione su Epoca del gennaio scorso in cui erano riportati titoli di quotidiani sulla situazione scolastica in Italia, se ha riscosso numerosi ed autorevoli commenti di stampa e consensi di genitori, non è stata esente da critiche ed ha anche dato fastidio a qualcuno, che vede nella Scuola non il tempio della cultura e della formazione professionale, ma solo un arengo politico. Per esempio, in una trasmissione radiofonica dedicata al nostro Istituto si è notato, da parte dei radio-cronisti venuti sul posto, una certa mancanza di obiettività che accentuando e colorando taluni aspetti dell'istituzione e lasciandone in ombra altri, è riuscita a creare un'immagine inesatta e meno simpatica del PARETO.

E' stato detto tra l'altro che i nostri ragazzi vivono fuori della realtà nazionale e scolastica italiana. Questo non è vero! Perché i nostri ragazzi si tengono quotidianamente al corrente di quanto avviene in Italia attraverso i giornali ai quali sono abbonati, e attraverso la radio e la televisione e non sono per nulla disorientati quando rientrano in Patria. Il fatto poi che due radio-cronisti, di cui si è visto subito l'atteggiamento polemico, abbiano potuto spaziare in lungo e in largo per l'Istituto, passare ore ed ore con gli alunni e con le alunne interrogandoli come hanno voluto, sta a dimostrare che i dirigenti del PARETO non sono né intolleranti né reazionari, ma aperti ad ogni forma di dialogo come ad ogni innovazione purché utile e costruttiva.

Siamo consci che una trasformazione delle strutture scolastiche sia necessaria, ma, favoriti da una situazione

ambientale particolare, noi cerchiamo nell'interesse degli allievi di preservare la nostra Scuola da ogni disordine perché, lo sappiamo bene, non è possibile studiare in un clima di intimidazioni, di scioperi, di picchettaggi, di occupazione di locali scolastici e di contestazione. Ed i genitori, preoccupati dell'avvenire dei loro figli, sono d'accordo con noi, come lo sono del resto anche gli allievi.

Ventitré anni fa abbiamo creato nel quartiere alto della città di Losanna, in ambiente internazionale di lingua francese, una Scuola efficiente, sia per quanto riguarda gli edifici, sia soprattutto per quanto riguarda il corpo dirigente e insegnante.

Il LICEO PARETO, scuola legalmente riconosciuta e controllata dal Ministero degli Affari Esteri italiano, porta i giovani dal ciclo elementare alla Scuola Media, fino al titolo di Maturità liceale e commerciale con accesso a tutte le Facoltà universitarie in Italia e all'estero. Esiste inoltre la possibilità di recuperare anni perduti.

Il Liceo «bivalente» è aperto a tutti gli alunni provenienti sia dallo Scientifico che dal Classico (il greco è sostituito da una seconda lingua straniera).

Annessi modernissimi convitti maschili e femminili muniti di ogni confort e di attrezzature sportive complete, con chalet in montagna per gli sport invernali. Losanna si trova a sole tre ore di treno da Milano e a mezz'ora di automobile dall'aeroporto intercontinentale di Cointrin-Ginevra.

Per informazioni: LICEO PARETO - 1010 LOSANNA - Telefono 32.08.77/78/79.



Le ragazze di Villa «Clairmont» annessa al PARETO, sul ruscello vicino al Convitto.